



SRI LANKA: the day after

Un conflitto durato più di vent'anni.
Più di 4.500 civili uccisi negli ultimi quattro mesi. 50.000 sfollati lasciati in balia di loro stessi o rinchiusi in campi profughi come campi di concentramento, intrappolati tra le azioni militari del Governo e la strenua resistenza dei gruppi armati Tamil.
E ora, chi si occuperà di loro?

di Michelle Gutierrez e Raffaele Coniglio, *Volontari VIS*

Dall'inizio dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1948, lo Sri Lanka è stato alle prese con la lotta continua tra la maggioranza singalese di fede buddista e la minoranza tamil di religione induista. La guerra che ha infestato il Paese per

più di vent'anni, da gennaio 2008 ha raggiunto inimmaginabili livelli di violenza con lo scontro quotidiano tra forze governative e i gruppi armati dei Tamil [il più radicale dei quali è il Movimento di Liberazione delle Tigri Tamil Eelam, l'LTTE].

Ma la mattina del 18 maggio 2009, con l'uccisione di Velupillai Prabhakaran, storico leader fondatore dell'LTTE, con la morte di tutti gli alti gerarchi, e la conquista da parte dell'esercito dell'ultima striscia di terra in mano ai guerriglieri tamil, si è de-

finitivamente concluso il conflitto che ha macchiato lo Sri Lanka con il sangue di circa 100 mila persone. A pagare il prezzo più alto di questo conflitto sono stati, soprattutto negli ultimi mesi, i civili tamil.

Di fronte a questo sconcertante scenario la determinazione del Presidente Rajapaksa non è sembrata mai scalfita da incertezza.

Orientato a portare a segno l'obiettivo che si era prefissato in campagna elettorale, il Presidente ha dato ordini chiari al suo esercito di combattere fino alla fine.

Non sono serviti né l'annuncio di qualche giorno fa dell'LTTE, ormai stremata, di riporre le armi per consentire il soccorso ai civili intrappolati in mezzo agli scontri, né tantomeno i certo troppo timidi appelli al cessate il fuoco da parte della Comunità internazionale.

Con l'annuncio della "liberazione dello Sri Lanka dal terrore", pronunciato all'aeroporto di Colombo dal Presidente trionfatore appena rientrato dalla Giordania, sono iniziati i festeggiamenti nazionali per quello che, sempre per bocca di Rajapaksa, deve con-

siderarsi come "un grande momento storico per tutta l'isola".

Dalla capitale, Colombo, alle principali città cingalesi come Kendy, Galle, Mannar, la gente si è riversata numerosa per le arterie cittadine. Nel giro di una notte Colombo si è svegliata tutta colorata dalle numerose gigantografie del Presidente, colui che è stato definito dal popolo come "un grande statista". Le vivaci bandiere nazionali a migliaia sventolavano ovunque, pronte a fare da coreografia al giorno della Festa Nazionale dichiarata il 20 di maggio. Le bandiere erano veramente tante. Forse ognuna di loro era lì a rappresentare ogni civile morto? Ma mentre a Colombo si gridava di gioia, al nord, teatro negli ultimi mesi dell'offensiva finale contro i ribelli separatisti, non si riesce ancora a contare il numero preciso dei morti. Si parla di oltre 10 mila morti dal mese di gennaio al giorno della fine del conflitto, e di circa 300 mila sfollati che vivono da diverso tempo in campi fatiscenti e in condizioni di preoccupante degrado psico-fisico. Il quadro a tinte fosche è stato reso ancora più reale dalle testimonianze

dirette pervenuteci dalla nostra controparte locale che è riuscita ad osservare dall'esterno alcuni campi di sfollati. Si tratta di aree recintate interamente da filo spinato che sembrano veri e propri campi di concentramento. Non c'è alcuna possibilità di avvicinarsi al campo e nemmeno di parlare con la gente. Le strutture che ospitano gli sfollati sono prevalentemente baracche in legno con il tetto in lamiera o, ancora peggio, interamente rivestite di lamiera. I campi hanno bisogno di ogni bene di prima necessità. Ovviamente, come nel passato, ancora oggi per le cifre vale sempre l'approssimazione e per la cronaca degli eventi la fiaba della stampa locale rimane l'unico riferimento.

Neanche a guerra conclusa il governo lascia operare le organizzazioni internazionali e gli aiuti umanitari della Croce Rossa Internazionale.

Per inspiegabili ragioni sono state infatti bloccate per più di dieci giorni al largo delle coste della "no-fire zone", navi cariche di aiuti essenziali, impedendo di fatto agli operatori dell'ICRC di distribuirli alle persone che li necessitavano da mesi.



Velupillai Prabhakaran, storico leader fondatore dell'LTTE (Tigri per la liberazione del Tamil Eelam)

Lo scenario dei campi dislocati in diversi centri nei dintorni di Mullaitivu, cittadina del nord-est dove gli scontri sono stati particolarmente duri, è sempre più preoccupante, e se già un mese fa si contavano 150 mila sfollati oggi parlare di crisi umanitaria potrebbe addirittura risultare un eufemismo.

Poche sono le certezze quando un conflitto finisce. Per quanto riguarda lo Sri Lanka una di queste è che con un'offensiva armata non si può semplicemente cantar vittoria, il "problema" della minoranza tamil continuerà ad esistere.

La vera sfida viene dunque adesso e si chiama assistenza umanitaria e gestione degli sfollati, ricostruzione e integrazione della minoranza tamil.

È facilmente intuibile che se la frustrazione, l'esclusione sociale e la mancanza di prospettive future rischiano di rimanere per troppo tempo i sentimenti prevalenti tra i disperati tamil intrappolati nei campi, il vuoto di leadership venutosi a creare con l'azzeramento delle Tigri Tamil dell'LTTE, potrà allora facilmente essere ricoperto da uno dei tanti gruppi estremisti che ruotano intorno alla causa e al sogno autonomista della minoranza tamil, ancora per nulla svanito. Solo se il Presidente Rajapaksa affronterà seriamente, non soltanto con gli slogan dell'ultimo periodo, l'ardua e la lunga battaglia dei diritti umani e dell'integrazione sociale sarà incoronato "King" dello Sri Lanka, come qualche mass media, troppo prematuramente, l'ha denominato in questi giorni. Ai posteri l'ardua sentenza. Ai presenti, rimane la difficoltà di essere ottimisti, ma la possibilità di essere speranzosi, almeno per oggi, non ci costa nulla. ■



IL VIS in Sri Lanka

Il VIS opera nello Sri Lanka a fianco dei Salesiani di Don Bosco da diversi anni. I settori e i campi nei quali il VIS è intervenuto in Sri Lanka sono molti, da quelli più strettamente legati allo sviluppo e all'educazione e alla formazione, a quelli del recupero dei bambini abusati e a rischio: i Salesiani sono stati tra l'altro i primi a denunciare il fenomeno del turismo sessuale nel Paese. Grazie al loro impegno sono state apportate specifiche modifiche al codice civile e penale ed è stata creata l'Autorità Nazionale per la Protezione del Bambino, una Commissione Presidenziale di alto livello, di cui è membro anche il Direttore salesiano del Don Bosco Technical Centre di Negombo.

A seguito del maremoto del Dicembre 2004, il VIS si è impegnato inoltre in ambito sanitario, nella ricostruzione e riabilitazione di abitazioni e strutture di utilità comune e nel riavvio di attività generatrici di reddito. La varietà delle azioni realizzate ha contribuito a garantire una buona riuscita dei progetti intrapresi e il raggiungimento dei risultati previsti.

Negli ultimi due anni il VIS sta invece svolgendo un programma di monitoraggio degli interventi di ricostruzione post-tsunami realizzati direttamente o indirettamente con il Dipartimento della Protezione Civile e grazie al contributo degli italiani, che hanno sostenuto la raccolta fondi a favore delle popolazioni colpite dal maremoto. Questo programma sta contribuendo a migliorare e a perfezionare gli interventi realizzati nella fase di post-emergenza, attraverso azioni migliorative e/o integrative dei programmi originari che permetteranno di valorizzarne i risultati finali e la sostenibilità futura.

Negli ultimi anni purtroppo lo Sri Lanka sembra però destinato a passare da un'emergenza a un'altra, e proprio mentre si stanno per concludere anche gli ultimi interventi riconducibili ai progetti post-tsunami, esplose una crisi umanitaria legata agli sfollati e ai campi profughi presenti nel nord-est del Paese. Un'emergenza umanitaria generata da un conflitto che se da un lato appare concluso sul piano militare, risulta tutt'altro che vinto sul piano del rispetto dei diritti umani e della pacifica convivenza tra questi due popoli.

